



# FARSI OSPITE

APPROFONDIMENTI

## «Lo straniero: un problema e/o una grazia?»

*All'incrocio tra riflessione culturale, pratiche sociali ed impegno pastorale»*

### TESTIMONIANZA DI DON MASSIMO MAPELLI

Le migrazioni, con il loro crescente influsso sull'immaginario delle società riceventi, sono lì a testimoniare la relativa porosità dei confini nazionali, malgrado gli sforzi di chiusura e suggeriscono la continua trasgressione delle regole che vorrebbero riservare la libertà di muoversi soltanto agli abitanti delle zone ricche del pianeta.

Nonostante un crescente apparato di controlli, limitazioni e barriere, i migranti a livello mondiale, secondo le statistiche dell'ONU, sono cresciuti di 16 milioni di unità tra il 2000 e il 2005 e si aggirano intorno ai 200 milioni (Caritas-Migrantes, 2006).

Secondo il Commissario Europeo per gli Affari Sociali in questo momento sul pianeta sono in procinto di migrare 2 miliardi di persone .

Mi pare significativo parlare dunque di straniero: nella Bibbia l'archetipo dello straniero è rappresentato da Ruth la donna straniera, appunto.

Lo straniero non è semplicemente un nome che richiama un atteggiamento di solidarietà. Tra le grandi letterature, quella biblica è l'unica che presenta lo straniero non come minaccia da espellere, solo parzialmente da tollerare, bensì come finestra o fessura dalla quale guardare e rileggere il reale: come luogo teologico, dove Dio irrompe nella storia ed eleva Dio dal piano della soddisfazione di sé, all'altezza della responsabilità dell'altro.

Dunque da questa "finestra" inizio le riflessioni, avendo nel cuore anche l'esperienza quotidiana di Casa della Carità.

Vi porto la mia esperienza, per cominciare ad accogliere la sfida spirituale che lo straniero porta con sé, per superare retorica o semplificazione culturale. È un'epoca dove la profezia deve riprendere ad essere familiare. Lo straniero rappresenta una porta sempre aperta, ci eleva, ci fa dono della possibilità di fare delle *nostre porte delle porte sempre aperte*: una casa senza porte che si aprono è una casa senza luce. Aprite le porte, aprite il vostro cuore! Come far sì che lo straniero quasi ci costringa a vivere nell'ospitalità, nella inquietudine che l'ospitalità pone, cioè l'altro? Non siamo noi che accogliamo, dice Levinas, ma *«è lo straniero che mi fa dono dell'apertura, del mondo altro»*. Insomma lo straniero, il povero, l'orfano, la vedova e il nemico prima che categorie sociologiche, sono categorie teologiche, che rivelano il luogo originario dove Dio si rivela. Per questo dobbiamo non banalizzare mai questa realtà, anzi avvertire, in questo contesto così difficile, la provocazione che vi sta, la parola nascosta che ci interroga e va ascoltata.

È dunque necessaria una lettura sapienziale, che non lascia impoverire né con l'assunzione della mistica retorica sui poveri, né con una lettura riduttiva di una politica di corto respiro. Vi è in consegna un'esigenza di rilettura della fraternità umana, di come si sta insieme in questo mondo che chiede di non sciupare la ricchezza biblica, anzi di potere ritornare sempre con il cuore, la carne, alla vita ecclesiale segnata da questo ospitalità, e condivisione.

Levinas diceva: *“i cuori si aprono molto facilmente alla classe operaia, i portafogli meno facilmente. Ciò che si apre per lo più difficilmente ancora sono le porte delle nostre case”*.

Insomma la sapienza biblica di questo libro, che è il libro dell'umanità, va accolta: praticando ospitalità non si utilizza il libro biblico per dare consigli semplicemente, ma perché vivendo l'ospitalità, come gioiosa fatica, si continua a ricercare il volto, l'oltre. Anche per le nostre comunità non si tratta di discutere se ospitare, ma al massimo c'è dato di discutere sul come, su quali regole, attenti sempre a farsi interrogare da questa rilettura profonda dell'incontro con il Dio che è straniero. Straniero nella Bibbia è una categoria antropologica che è al di fuori di te. Straniero è anche quanto è in te e a volte trovi lo straniero appunto anche dentro di te. Un laico non credente diceva che il contributo più grande che la Bibbia ha dato all'Occidente è stato aiutare la cultura a leggere il mondo dal punto di vista di chi è fuori, cioè non di dominare escludendo, ma fraternizzare incontrando. La Bibbia decostruisce alla radice la costruzione dell'altro come nemico. Come dice primo Levi, la percezione che l'altro ha di noi è che lo straniero è nemico, alberga nella profondità della psiche umana. Oggi stiamo subendo questo irrigidimento culturale, della necessità quasi di avere nemici, di ricostruire relazioni e identità partendo dal dichiarare i nemici, capri espiatori che soddisfano questa esigenza.

Eppure la Bibbia ci dice di insistere sull'amore verso lo straniero. Nel Pentateuco ricorre più di 36 volte il comandamento di amare lo straniero. Nel Vangelo poi Gesù porta alla radice questa verità, giungendo a proclamare l'amore del nemico, con la folle ingenuità del non vendicarsi o del restituire una cultura di gratuità che è una perenne profezia di pace.

Alcuni esegeti giungono a dire che il vero comandamento non è “ama il prossimo tuo come te stesso”, ma ama lo straniero come tu, Israele, sei stato amato da quando eri straniero in Egitto. E' allora efficacemente evangelica l'urgenza di non mettere solo sotto il capitolo bontà, o al contrario rifiuto, questa questione che non è più semplicemente solo una questione etica, ma il modo con il quale re-incontrare la parola di Dio, come Dio guarda al mondo e quindi raccoglie la nostra storia. Ecco allora perché la figura di Abramo alle querce (Genesi 18) che accoglie tre uomini. In questo capitolo il grande iconografico russo Rublev ha visto la trinità, ma si parla dall'accoglienza degli stranieri da parte di Abramo.

Levinas commenta che accogliere gli stranieri è più importante che accogliere Dio e chi accoglie gli stranieri accoglie veramente Dio, perché nello straniero è presente Dio stesso, (cfr. Mt 25). La fede nostra ha questo solido fondamento. Il nostro Dio è il Dio di Abramo che a mezzogiorno, nell'ora più calda, gira intorno per vedere se arrivava qualcuno in lontananza: Abramo è la figura ospitale per eccellenza. Dunque non è possibile ridurre il tema dell'ospitalità a questione di dovere assistenziale. Ma ancor di più la riflessione si deve spingere a comprendere che lo straniero nella Bibbia è la categoria rivelativa del divino, dell'umano, del mondo. Per capire questo bisogna consegnarci alla categoria dell'alterità, il fondamento della nostra fede è l'esodo: schiavi in Egitto, da stranieri e tirati fuori da lì con mano forte, fino a giungere al Gesù “messo ai confini”, fatto diventare l'escluso, lo straniero che apre le porte a chi non è apparentemente considerato degno. Insomma lo straordinario della fede biblica è quello di mettere la realtà dell'amore, (come ospitalità gratuita) a fondamento insieme all'idea di benevolenza, misericordia.

La nostra fede vive la compagnia della benevolenza, dell'ospitalità: lo straniero ci dice che l'unione fragile rivela la nostra condizione di non onnipotenza. E lo straniero porta nella nostra storia questa manifestazione di fragilità. È la storia della debolezza che educa all'accoglienza, che feconda il terreno dell'ascolto evangelico. Mi viene in mente un articolo di Lucio Magris che, commentando l'ordine di un sindaco di allontanare i mendicanti perché deturpavano la bellezza della piazza, scrisse: "ridateci i mendicanti", e citando Lutero, scriveva che con la sua figura *"il mendicante diventa l'immagine di ciascuno di noi, della nostra precarietà"*

Abbiamo appena ricordato Francesco d'Assisi. La sua scelta nacque proprio da questo incontro con il mendicante. Oggi la modalità dura e urlata non favorisce questo clima di ospitalità e soprattutto non permette una cultura che parta dalla debolezza. Lo straniero è poi il paradigma dell'alterità radicale. Non si tratta di possedere lo straniero, ma di entrare nella relazione di reciprocità. Paolo nella lettera ai Tessalonicesi a fronte di un clima apocalittico, dove alcuni si lasciavano andare alla passività dice: "Ospitali per un giorno, due giorni e allontanali se non lavorano". Dunque si dice che l'ospitalità ha una dimensione ricettiva e attiva: essere ospitati e ospitare. Ognuno di noi si sa ospitato da Dio e per questo ospita gli altri come Dio stesso ospita lui. È tutto il Levitico 25,23: *"la terra è mia"*. Si tratta di vivere questa nuova ricerca culturale, questo paradigma dell'alterità. Insomma noi siamo fatti per gli altri: è questo il pilastro dell'ospitalità. Levinas dice che non si può sfamare il mondo se non ci convinciamo che le risorse del mondo sono un dono per tutti e non solo per pochi fortunati.

"Spesso le donne si sentono straniere nel mondo. Conoscono la propria origine duplice. Hanno conservato in sé l'intuizione di venire da un altro mondo. Per gli uomini la donna rimane spesso l'essere impenetrabile che non capiscono, che rimane loro estranea nonostante la vicinanza e il fascino. La straniera è un archetipo. Quando le donne si confrontano con quest'immagine, arrivano a comprendersi meglio e imparano a stare dalla propria parte. Non devono più scusarsi di venire da un altro mondo rispetto all'ambiente superficiale in cui vivono. Sono grate per il mistero che è nascosto in loro, per l'estraneo, lo sconosciuto, l'indescrivibile. Questo costituisce la loro dignità".